

"Dentro di me il vuoto"

Il 2020 si prospettava ad essere il "mio" anno. In quei mesi riponevo la mia fiducia più cieca, ad essi associavo un sapore di libertà. Facevo infatti coincidere la conclusione del 2019 con la fine di un periodo buio della mia vita. Ero convinta che dopo quel 31 dicembre avrei potuto allontanare per sempre tutto ciò che mi era successo. Speravo di poter frequentare di nuovo un interno anno scolastico insieme ai miei compagni, dopo l'essere stata in una clinica psichiatrica per diversi mesi. In quei momenti dentro di me c'era una sensazione di gelido vuoto e sentivo che la vita scorreva intorno a me, ma io restavo lì a guardarla senza fare nulla. In qualche modo ritenevo che il 2020 avrebbe rappresentato un cambiamento: dopo le dimissioni mi ero data da fare per ampliare la mia sfera sociale e sviluppare i miei interessi. Non fu facile ripartire e le cadute furono tante, ma in qualche modo continuai ad andare avanti. Tornare a scuola fu una fusione di eccitazione e terrore: una sensazione indescrivibile, a metà tra la gioia di poter finalmente tornare ad una sorta di 'normalità' e l'ansia dei pregiudizi altrui. Il calore degli abbracci e la vicinanza dei miei coetanei furono gesti spontanei che mi sorpresero in positivo. Era bello percepire di nuovo un pò di umanità. Essere seduta in una stanza senza sbarre alle finestre faceva uno strano effetto. Le settimane passavano e la voglia di vivere cresceva pian piano. Iniziai a costruire progetti ed ad intrecciare il filo della mia vita con quella di qualcun altro: era piacevole sentirmi completata ed accolta. Poi iniziarono le prime avvisaglie. Si parlava di "grave influenza in Cina", ma erano casi isolati e la cosa "non ci riguardava". Ma il Covid era talmente "lontano da noi" che a fine febbraio chiusero le scuole. Nessuno capiva cosa stesse succedendo: non sapevamo se essere felici o preoccupati. Però poi la situazione diventò più seria e ci furono le prime limitazioni. Tutti divennero runner improvvisati e c'era chi portava fuori il cane per ore; dopo chilometriche code si entrava in supermercati spettrali, con gli scaffali della farina svuotati. Circolavano i primi moniti del tipo: "Restate a casa!" ed "Andrà tutto bene!". Facile a dirsi. L'impossibilità di uscire fu un trauma per tutti. A me l'idea di dover restare di nuovo 'tappata' all'interno di quattro mura faceva venire i brividi. L'obbligo di restare da sola con in sottofondo le quotidiane scene di litigi domestici non era una prospettiva allettante. E come se non bastasse Lei era sempre lì, quella malattia mentale che probabilmente mi accompagnerà per tutta la vita. Durante il ricovero ho imparato molte cose, ma non ero pronta ad una situazione simile. Avevo bisogno di sfogarmi e di allontanare i brutti pensieri: ma come si fa a farlo rinchiusi nella propria camera? La testa sembrava esplodermi, avevo voglia di gridare e di prendere qualcosa a pugni. La lametta nel doppio fondo del mio cassetto è sempre stata una rassicurante consapevolezza. Dentro di me sentivo ribollire la rabbia ma non sapevo contro chi riversarla: non c'era un colpevole per questo nemico invisibile che ci circondava. Una chat di Whatsapp o una videochiamata non erano mai abbastanza. Le lezioni scolastiche, prima sporadiche e casuali poi meglio organizzate, dettavano il passare dei giorni. Ma io continuavo solo a pensare a tutta la vita che mi stavo perdendo ad al fatto che non avrei avuto mai più 16 anni. Il tempo scorreva inesorabile e tutte le fragili certezze che avevo costruito si stavano disgregando. Ricordo una breve poesia scritta in quei giorni che penso riassume bene ciò che provavo:

*«Mi volto indietro: cenere.
Dentro di me il vuoto.
Se guardo avanti il buio mi avvolge.»*

Sentivo le forze mancare e cancellai ogni prospettiva futura. Volevo solo che tutto finisse in fretta. Ma in qualche modo strinsi i denti e cercai di ignorare le voci nella mia testa. Non saprei dire come, forse per il sole sul terrazzo nelle tiepide giornate primaverili o per i libri che mi inghiottivano nella loro realtà parallela, ma finalmente arrivò l'estate. Per adattarsi alla situazione di necessità cambiarono le nostre abitudini, ma tornarono quei gesti consueti a cui non eravamo più abituati e che avevamo imparato a non dare più per scontati. Ed ogni giorno fu una lotta, ma fu anche un giorno in meno verso la fine della pandemia.